

Pompei 79 d.C. Il mistero del teschio di Plinio il Vecchio: fu pure consultata la medium di Pio XII

6 • ITALIA

IL FATTO QUOTIDIANO Lunedì 22 Aprile 2024

L'INTERVISTA
ATTUALITÀ

• Marino Niola Antropologo

“Caro Pd, parla come mangi e pensa ai diritti sociali, non solo civili”



Piazze e urne
Marino Niola
è una piazza
per il diritto
all'aborto FOTO
AGF/LAPRESSE

LA BIOGRAFIA

MARINO NIOLA
Napoletano, classe 1943, Marino Niola è un antropologo ed esperto di linguaggio. Insegna Antropologia dei Simboli, Antropologia delle arti e della performance e Miti e riti della gastronomia contemporanea all'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa. Da anni si occupa anche di divulgazione sui giornali e in televisione. Tra il 2008 e il 2010 è stato presidente del Teatro Stabile di Napoli. Ha scritto decine di saggi, l'ultimo dei quali è "Mangiare come Dio comanda" (con Elisabetta Moro per Einaudi)

» Antonello Caporale

I peperoni potrebbero aiutare la sinistra ad avere la meglio sulla destra. E le melanzane farebbero ribaltare l'impostazione sovranista, come anche patate, i pomodori. Vero professor Marino Niola?
Siamo ciò che mangiamo. Il cibo connette la società alta a quella bassa e documenta come la contaminazione tra mondi lontani definisca la dimensione naturale dell'uomo. Il mondo si alimenta, in senso proprio e metaforico, attraverso le migrazioni.

Mettiamo che lei sia nominato all'istante spin doctor di Elly Schlein. Deve dare idee al campo largo o come si chiamerà?

Da dove partiamo? Dal tricolore? Il vettore dell'identità nazionale non è il tricolore ma il cibo. La destra lo sa così bene che ne parla a tutte le ore.

Spesso però condisce il cibo con idee strampalate, altre volte terrorizzanti. Ricordo Salvini che annunciava l'invasione della farina di grillo. Di qualche giorno fa l'ultima del ministro Lollobrigida: vorrebbe imporre il formaggio nelle mense pubbliche.

C'è un modo per rendere innocua la destra, spuntarle ogni sua arma: è il cibo.

La scuola di Pioletto che sceglie di chiudere i battenti al giorno della festa musulmana. La destra ha molto contestato la de-



cisione. Lei cosa avrebbe consigliato alla Schlein?

Di ricordare che le patate, tra i nostri migliori piatti, arrivano dal centro America, dagli andini. Nell'800 noi europei le conosciamo per la prima volta e le utilizziamo per dar da mangiare ai maiali. Quando un piatto con le patate compare nella mensa operaia di una fabbrica tedesca i sindacati proclamano lo sciopero perché quel cibo offende la dignità dei lavoratori.

Al ministro Valditarà avrebbe risposto con un gateau di patate alla polemica sul Ramadan?

Il gateau è figlio della contaminazione tra mondi lontani e dà il senso della dimensione naturale dell'uomo.

Non esisterebbe il gateau senza gli amici andini. Perciò polemizzare con la festività religiosa musulmana non ha senso logico. Senza la cultura araba cosa saremmo?

Qui inserirebbe la parabola dei peperoni?
I peperoni vengono coltivati e

scoperti nelle Antille. Cristoforo Colombo li assaggia e si dispera: peccato, non sono commestibili, dice. Povero illuso.

Eravamo rimasti alla paura dell'invasione musulmana, della sostituzione etnica.

La destra gode di un vantaggio competitivo: questo è il tempo della paura, e la paura ci fa stringere il cuore e immaginare il rifiuto dell'altro come la salvezza possibile.

Lei professore sta ora pensando alle melanzane.

La parmigiana di melanzane è il miracolo vittorioso del nostro talento, ma è figlia legittima della fatica dei contadini dell'estremo oriente che per primi l'hanno coltivata. Noi occidentali eravamo ciechi davanti a questa delizia.

Non parliamo del pomodoro.

Al mercato di Tenochtilan, capitale del grande popolo azteco, si vendeva la conserva di pomodoro.

Il pomodoro azteco. Chi

glielo dice a Lollobrigida?

Gli faremmo assaggiare l'idea che la migrazione è un vantaggio, addirittura una necessità.

La sinistra che parla di melanzane non è tra gli eventi ipotizzabili.

La sinistra deve tornare ad essere compagna di vita e non maestra che insegna agli altri come si vive, cosa è giusto e cosa no.

La destra usa anche i motori per parlare alla società, l'automobile è il top dell'immaginario tradizionale maschile.

Anche la sinistra avrebbe da guadagnarci dai motori.

A cosa sta pensando?

La vespa è stata la luce della sinistra comunista, il vettore

“Mi occuperei un po' più di lavoro, che oggi rende poveri”

re che ha permesso a una classe operaia di viaggiare, guardare mondi nuovi, innamorarsi.
Parliamo della crisi dell'auto.

Vogliamo mettere a confronto il Sud di oggi con la 500 o la 600 degli anni 60? La solitudine del Sud davanti alla fierezza di quelle famiglie in 600? Rievocare la rivoluzione industriale è un moto per ricordarsi con la porzione della società più matura, farla sentire viva, dentro il cuore di una vita che non dimentica l'età della grande febbre che percorse l'Italia.

La destra dice anche che le libertà devono essere regolamentate.

Le libertà individuali oltre un certo limite producono disordine, fanno temere l'entropia.

Cosa significa?

Che non tutti i nostri desideri possono essere trasformati in diritti. E la sinistra dovrebbe avere un occhio di riguardo per quelli là. Senza i diritti sociali i diritti civili perdono di senso. Il lavoro oggi rende poveri. Io mi occuperei un pochino di più di questo dramma che del mondo transgenerazionale, con tutto il rispetto.



La destra usa il cibo per fare politica, eppure anche in cucina la contaminazione è fondamentale



IL CHIERICO VAGANTE

FABRIZIO D'ESPOSITO

Un teschio dimenticato. E scomodo, tanto da non essere più "toccato dai più", per dirla con le parole di Gabriel Zuchtriegel, direttore del parco archeologico di Pompei. Un cranio rinvenuto 124 anni fa, nel settembre del 1900, che ha diviso studiosi e appassionati di archeologia e oggi è esposto in una sala del Museo Storico Nazionale dell'Arte Sanitaria, a Roma.



Per alcuni, si tratterebbe del cranio di Plinio il Vecchio, grande scrittore e naturalista nonché ammiraglio della flotta romana del Mediterraneo, di stanza a Miseno, sul versante nord del golfo di Napoli. Plinio morì a 56 anni durante l'apocalittica eruzione del Vesuvio nell'agosto del 79 dopo Cristo. Fino al 1900, sulla sua fine, c'era solo la lettera che il nipote, Plinio il Giovane, scrisse allo

storico Tacito. Siamo sull'antica linea di costa tra Pompei e Stabiae, sotto le nuvole nere di gas bollenti, cenere e rocce vulcaniche: "Stramazzo al suolo all'istante, per quanto io possa riflettere, perché il respiro gli fu ostruito da una nebbia sempre più densa e la gola che egli aveva, per natura, debole e stretta e frequentemente infiammata, si occluse". Conclude Plinio il Giovane: "Quando ritornò il giorno, il terzo dopo quello che aveva visto per ultimo, il suo corpo fu rinvenuto integro e illeso ricoperto dall'ultima tunica che egli aveva indossato".

POI, APPUNTO, c'è il ritrovamento del 1900 che Carlo Avisatis, decano del giornalismo sull'antica Pompei, ricostruisce in un libriccino: Plinio il Vecchio. Il mistero del cranio ritrovato

(Artem, 124 pagine, 9 euro), con prefazione di Zuchtriegel e introduzione di Antonio Ferrara, altro cronista esperto di archeologia.

"Il cranio giallastro spuntò all'improvviso dal banco di lapilli che Agostino e Gennaro Fiorretti, fratelli di Boscoreca, (...), stavano rimuovendo per portare alla luce il pavimento del lungo porticato di quella villa sepolta dall'eruzione del Vesuvio". Era il 20 settembre del 1900 e gli operai lavoravano nel terreno di un ingegnere di nome Gennaro Matrone. Gli scavi erano iniziati un anno prima, nella contrada denominata Bottaro, tra due rami del fiume Sarno e oggi parte del comune di Pompei. Una zona distante dalla spiaggia di Stabiae, laddove Plinio il Giovane collocò la morte dello zio, nei pressi della villa di Pomponiano, amico del naturalista. Plinio il Vecchio, infatti, si era diretto via mare da Miseno alla costa opposta del golfo

per tentare di aiutare alcuni amici. Lo scavo Matrone restituì un tesoro, tra cui un Ercole lissipio. E i ricchi ornamenti di uno scheletro rinvenuto, con accanto un gladio, fecero pensare all'ammiraglio della flotta romana.

Tuttavia, nel corso di quegli anni, i maggiori esponenti smentirono che il cranio fosse di Plinio il Vecchio e nel 1949 a Roma, racconta Avisatis, un appassionato di nome Alessandro Tomassi, portò il teschio e il gladio a una nota veggente dell'epoca, la contessa Bianca von Beck, che aveva predetto al cardinale Pacelli la sua elezione a papa. "La veggente - scrisse Tomassi un articolo per *La Strenna dei Romanisti. Natale di Roma 1949* - ha avuto un istante di profondo malessere (...). E poi scandendo le sillabe (...) assicurò che teschio e arma appartenevano indiscutibilmente alla stessa persona, ed in modo sicuro a Plinio il Vecchio".